

IL DRAMMA DI BÜCHNER ALLE FONDERIE LIMONE

# Woyzeck, un Cristo nel Lager

## Il capolavoro incompiuto secondo Cobelli

L'allestimento con gli allievi dell'École des Maîtres in scena per la rassegna Sintonie

Oswaldo Guerrieri

TORINO

C'è un che di minaccioso, di bellicosamente oscuro, nel «Woyzeck» di Georg Büchner che il Teatro Stabile e il CSS del Friuli hanno portato alle Fonderie Limone di Moncalieri come specchio e matrice del «Woyzeck» di Berg con cui si è inaugurata la rassegna «Sintonie». È il senso di una violenza militarista stupida e concentrataria, che la regia di Giancarlo Cobelli ha estratto da un testo lasciato incompiuto, ma dotato di una dirompente forza espressiva.

Ogni volta che si torna ad incontrare Büchner si prova un misto di meraviglia, di gioia e di lieve terrore, come di fronte a una creatura angelica e mostruosa. La sua parabola vitale ha la brevità di un lampo: ventiquattro anni. Ma a ventiquattro anni Büchner aveva fatto tutto il fattibile. Aveva composto tre drammi e un romanzo, scritto libelli rivoluzionari e filosofici, fondato un partito politico improntato ai principi della Rivoluzione francese che tanto ammirava. E aveva lasciato «Woyzeck», un frammento drammatico ricostruito in Italia da Giorgio Dolfini e paragonato da qualcuno ai «non finiti» di Michelangelo. Ispirato a



Woyzeck e una delle interpreti del personaggio di Marie

un fatto di cronaca, è la storia di un misero soldato che finisce omicida e (presumibilmente) suicida perché tradito dall'amante. Ad uno sguardo esterno, sembra un precorrimento del teatro naturalista; ad uno esame più attento, si rivela l'anticipazione più perfetta del futuro espressionismo, con le sue linee frantumate, i flash visionari, l'intensità spasmodica e cinematografica delle sequenze.

Non è la prima volta che Cobelli affronta «Woyzeck», la cui sostanza polemica e crudele deve risaltargli con un rilievo che dà quasi male agli occhi. Ne ha anche tratto un film girato a Ventotene e utilizzato come falsariga di questa nuova edizione teatrale, che viene da lontano. Il regista l'ha preparata nell'estate del 2003 all'École des Maîtres, in Friuli, con un gruppo di attori internazionali che ritroviamo sul palcoscenico delle Fonderie. Woyzeck è portoghese (Nuno

Nunes), il Dottore è belga (Xavier Deranlot), il Capitano è italiano (Roberto Valerio), e Maria... Maria è affidata addirittura a cinque interpreti di varia nazionalità. Non per capriccio laboratoriale, ma perché a ciascuna è legato un aspetto del personaggio, per cui la Maria della fame è diversa dalla Maria del tradimento, e questa non ha nulla che vedere con la Maria degli orecchini, né con quella dei ruderi, del ballo, della morte.

Per Cobelli ogni frammento sembra avere perciò la densità e la compiutezza di un «unicum». E questi piccolissimi nuclei di perfezione vengono da lui inseriti in uno spazio essenzialissimo, disegnato di volta in volta da pannelli mobili che alludono ad ambienti di irreparabile povertà, ma soprattutto alle baracche di un Lager, la cui misera umanità è sorvegliata e dominata da soldati-carcerieri in tutti mimetici, elmetti e maschere antigas. Il



Woyzeck e il capitano

clima che ne scaturisce è di violenza allucinata, lanciata allo zenith nella scena finale, quando Woyzeck ha già ucciso Maria che l'ha tradito con il Tamburmaggiore e viene giustiziato dal Capitano. È una scena da Golgota. Il soldatino ha la postura d'un crocifisso. Ai suoi piedi piange il coro delle donne, mentre il Capitano, indifferente, si fa aria con un ventaglio. Subito dopo, richiuso il ventaglio, compie un gesto secco e i soldati sparano sulla piccola comunità di addolorati e di miseri. Una soluzione finale in sedicesimo.

Spettacolo denso come un sasso, dotato di meravigliosa e angosciosa forza espressiva, interpretato con concentratissima adesione dall'intera compagnia, illuminato dalle luci livide e nette di Maximilliano Klein, attraversato dai suoni e dai canti «antropologici» di Giovanna Marini. Un meritato successo. Si replica fino al 3 marzo.